

PRIMOPIANO

**Notiziario online del Circolo Gianni Bosio
novembre 2021**

**CANTI E STORIE CONTADINE DELL'ALTO LAZIO:
L'ARCHIVIO LUIGI FIRRAO AL CIRCOLO GIANNI BOSIO pag. 1**

**LA SCUOLA DI HERAT IN ESILIO E IL MAESTRO
NAZIR RAHGOZARI pag. 2**

**DAL ROJAVA AL BAKUR PER TUTTO IL KURDISTAN
Due concerti di musica kurda con Serhat Akbal
e Ashti Abdo pag. 5**

E SE L'ITALIA DORME PRESTO SE SVEJERÀ pag. 6

UN VADEMECUM PER LE FONTI ORALI pag. 6

**ROMA ESAURITA, IL RIALTO
E IL CIRCOLO GIANNI BOSIO pag. 7**

ALLA DERIVA SULLA ZATTERA DI STALKER pag. 9

IL SUICIDIO SOCIALE DI ADELINA SEJDINI pag. 12

CANTI E STORIE CONTADINE DELL'ALTO LAZIO: L'ARCHIVIO LUIGI FIRRAO AL CIRCOLO GIANNI BOSIO

Tanti di noi conoscono “So’ stato a lavora’ a Montesicuro”, e tanti l’hanno anche cantata: “So stato a lavora’ a Montesicuro / se tu sapessi quanto ho guadagnato,/ ci manca quattro pavele a uno scudo.// Te posso di però quanto ho sudato,/ so mezzo morto me se schianta il core / e l’anema me va pè conto suo.// Mannaggia allora quando ci ho pensato / d’annacce a lavora’ ma a quel deserto,/ che p’arricchì ‘n brigante so crepato.”

L’abbiamo sentita, cantata da Caterina Bueno, dallo spettacolo e dal disco *Ci ragiono e canto* scritto da Franco Coggiola e Cesare Bermanni per la regia di Dario Fo nel 1966 e poi da Giovanna Marini, tante volte in concerto. Ma non avevamo mai sentito la registrazione originale. Finora.

Dal libretto che accompagna il disco, sapevamo che era stata registrata nell’Alto Lazio da Luigi Firrao, detto “Zizzi”. Zizzi Firrao ho fatto in tempo a incontrarlo nel 1970: mi affacciavo timidamente nelle ultime file delle riunioni del manifesto quando lui era uno dei dirigenti storici del gruppo: era stato segretario della federazione del Pci a Viterbo, si era occupato di lotte contadine, di cambiamenti nell’organizzazione del lavoro. “Zizzi Firrao”, ha scritto Luciana Castellina, “l’ingegnere compagno di tante lotte che con le sue «immersioni» nella presunta neutralità della scienza e delle macchine, faceva «lezioni» continue sulla *job evaluation*, la nuova, terrificante metrica del lavoro con cui l’organizzazione centralizzata aziendale non voleva disperdere un solo movimento del lavoratore fino a limitare i bisogni corporali” (c’è una canzone di Gualtiero Bertelli, “Alla Lebole hanno un debole”, basata sulle sue ricerche).

Ma non ho fatto in tempo a conoscerlo davvero. Purtroppo le sue «immersioni» erano anche letterali, il mare era un’altra delle sue passioni, e il mare se lo portò via poco tempo dopo. Sono passati molti anni, mi sono spesso chiesto dove fossero le sue registrazioni, e ho rimpianto che non stessero insieme agli altri materiali di Roma e del Lazio nel nostro archivio (alcune sono in copia dell’Istituto Ernesto de Martino a Sesto Fiorentino). Finché all’inizio dell’estate mi ha chiamato la sua compagna, Giulia D’Angelo, che pure avevo conosciuto a quei tempi. Mi ha raccontato che per tanti anni non aveva avuto la forza di mettere le mani sull’archivio di Zizzi, finché cinque anni fa aveva depositato tutto all’ISEC (Istituto per la

Storia dell'Età Contemporanea), una fondazione della Cgil con sede a Sesto San Giovanni. L'ISEC ha archiviato e catalogato l'immenso materiale cartaceo (documenti, volantini, manifesti, corrispondenza...) ma non ha potuto occuparsi delle registrazioni, 92 nastri e cassette (la leghista regione Lombardia finanzia solo progetti per materiali lombardi!). E mi ha chiesto se non poteva accoglierli il Circolo Gianni Bosio.

Certo che sì! L'Archivio Sonoro "Franco Coggiola" è il posto giusto, dove le voci raccolte da Zizzi staranno insieme alle tantissime altre voci del nostro fondo Roma e Lazio e andranno a completarlo. Abbiamo preso contatto con gli operatori dell'ISEC e abbiamo concordato, con reciproco entusiasmo, che ci faranno avere i nastri (o dovremo andarli a prendere); dopo averli digitalizzati, terremo una copia dei file audio noi e un'altra la restituiremo a loro (così l'archivio di Zizzi a Sesto resterà integro; su dove saranno conservati i nastri originali ci stiamo ancora ragionando). Avremo anche accesso ai ricchissimi materiali cartacei (testi di canzoni, trascrizioni, fogli volanti...) relativi alla ricerca di Zizzi sulla musica popolare, già digitalizzati, che ci aiuteranno a catalogare i materiali sonori.

Tutto questo non comincerà subito: l'ISEC sta traslocando, la Casa della Memoria non riaprirà ancora per qualche mese. Ma a cose fatte faremo una presentazione di tutto il lavoro di Zizzi, alla Casa della Memoria a Roma, e a Sesto San Giovanni, compresa una mostra della sua fantastica collezione di manifesti. Tutto questo lo dobbiamo a Giulia D'Angelo, che in tanti modi ha tenuto vivo il ricordo di Zizzi Firrao e, nonostante un dolore immenso, ha fatto in modo che il suo straordinario lavoro continui a essere patrimonio di tutti quelli di noi che vogliono stare nella sua stessa storia.

[So' stato a lavora' Montesicuro](#)

LA SCUOLA DI HERAT IN ESILIO E IL MAESTRO NAZIR RAHGOZAR (Luciana Manca)

Nazir Rahgozar e Morteza Hosseini sono due artisti afgani. Nazir è arrivato a Roma nel mese di ottobre, attraverso un corridoio umanitario dell'Università *La Sapienza*, mentre Morteza vive in Italia da nove anni. Il 20 ottobre 2021 Morteza ha accompagnato Nazir ad una prova del coro

Romolo Balzani, affinché insegnasse ai coristi un canto tradizionale afgano: imparare da chi arriva al coro è la vocazione del Romolo Balzani, che poi reinterpreta e porta in giro tutti i canti ricevuti in dono.

Le prove iniziano con l'armonium di Sushmita Sultana, cantante e maestra di musica bengalese che propone ai coristi un training vocale incentrato sui raga indostani. I coristi si adeguano con rispetto e ammirazione, seppure con fatica, sia alla complessità di intervalli a cui le loro orecchie non sono avvezze, sia ai tempi lunghi del riscaldamento vocale proposto da Sushmita. Questa fatica, questo “sforzo” è la chiave del processo d'inclusione sociale con il “medium” della musica, nonché obiettivo fondante del coro Romolo Balzani, come mi ha spiegato Sara Modigliani, anche lei maestra insieme a Sushmita:

Una volta eravamo [...] a fare le prove e Roxana ci stava veramente insegnando parola per parola una canzone. A un certo punto una signora di lì, di Centocelle, che cantava con noi ha detto: “Ao' regà, ma c'abbiamo tante belle canzoni romane, ma perché dobbiamo sbatterci le corna co 'sto rumeno? E lì io [...] ho capito che gli stavo facendo fare un enorme sforzo e ho risposto semplicemente: “Guarda che lo sforzo lo sta facendo Roxana, per integrarsi da noi, [...] possiamo fare un piccolissimo sforzo per entrare noi nel suo mondo.”

Così anche con Nazir si è andati incontro, con entusiasmo, alle difficoltà linguistiche (e musicali), lui ha spiegato ai coristi la pronuncia della canzone afgana scelta e ha insegnato ogni verso accompagnandosi con l'armonium.

Nazir ha trentanove anni e ha vissuto in Afghanistan, fino ad alcune settimane fa, quando con la sua famiglia è dovuto scappare, per sfuggire all'invasione dei Talebani. Per un certo periodo è stato ricercatore in Iran, per poi essere assunto come docente di pittura alla Fine Arts Faculty di Herat. Qui lui era anche maestro di una scuola di miniature, che ha chiuso dopo l'abbandono del contingente italiano. Così tramite i “corridoi umanitari” messi in atto dall'Università La Sapienza di Roma, si cercherà, anche in collaborazione con il Collettivo Artistico Stalker, di far arrivare in Italia le studentesse di Nazir e creare a Roma la “Scuola di Herat in esilio”. Nazir si trasferirà a Parigi dove sarà assunto all'Università, come docente di “Arte e Cultura afgana”, ma altri docenti afgani arriveranno a portare avanti il lavoro sulle miniature.

Oltre che maestro d'arte e pittore Nazir è un cantore; ha iniziato a studiare musica con maestri privati di canto, armonium e dutar, all'epoca della prima invasione talebana, quando era giovanissimo. Il canto che ha proposto al coro è di tradizione orale, è famoso in Afghanistan e molti cantanti l'hanno interpretato anche all'estero. Parla di due amanti: la ragazza invita il suo amato ad andare a Mazar, un'antica città nel nord dell'Afghanistan, dove è sepolto Alì, il cugino di Maometto. È una canzone d'amore intrisa di elementi religiosi e Nazir afferma di averla scelta perché ha uno stile canoro tipicamente afgano, se ne riconosce subito la provenienza, è una sorta di introduzione alla cultura del suo Paese. Nazir racconta anche di aver conosciuto la coppia di etnomusicologi John Bailey¹ e Veronica Doubleday, che avevano studiato il Rebab afgano con un suo zio. Doubleday ha anche scritto un importante saggio sulle donne di Herat².

Questo è il canto donato al coro:

Bia ke berim Mazar	Vieni che andiamo a Mazar
Molla Mammad jan	Molla Mammad jan (caro)
Sayl e Gol e Lalazar	A vedere il tulipano triste
Wawa delbar jan	Oh mio amato
Sayl e Gol e Lalazar	A vedere il tulipano triste
Wawa delbar jan	Oh mio amato

Ali shere khoda	Ali, leone di Dio
Dardamdava kon	Guarisci il mio dolore
Monajat mara	Racconta di me a Dio
Pish khoda kon	Le lanterne di olio
Monajat mara	Ti do come dono
Pish khoda kon	Dove c'è un innamorato
	Guarisci il suo dolore

Charaghay roghani
Nazet ra medom
Be har ja asheg ast
Dardash dava kon

¹ Autore fondamentale nella metodologia etnomusicale legata alle migrazioni, ha vissuto un certo periodo in Afghanistan per poi recarsi alcuni dopo in Australia, a studiare la musica degli emigrati afgani. Cfr.: BAILY J., *Afghan music in Australia*, in *MIGRAÇÕES Journal of the Portuguese Immigration Observatory*, edited by Maria de São José Côrte-Real, N.7, Lisboa, October 2010.

² Veronica Doubleday, *Three women of Herat: a memoir of life, love and friendship in Afghanistan*, Eland Pub LTD, Londra, 1998.

Nazir Rahgozar- Bia ke berim Mazar

DAL ROJAVA AL BAKUR PER TUTTO IL KURDISTAN

Due concerti di musica kurda con Serhat Akbal e Ashti Abdo

- 28 novembre al CSOA Ex SNIA Via Prenestina
- 29 novembre Circolo ARCI Pietralata - via Silvano, 15 ore 21
Ingresso a sottoscrizione riservato ai soci ARCI (tessera ARCI 8€). È richiesto il green pass. Pre-iscrizioni su <https://portale.arci.it/preadesione/pietralata>

Serhat Akbal è stato uno dei protagonisti del nostro progetto “Roma Forestiera” sulle musiche migranti. Naturalizzato italiano, si è esibito con il suo “baglama” in almeno metà delle principali città dello stivale. Serhat è uno di quei musicisti che provocano una voglia viscerale di suonare, che fanno sentire agli altri il motivo per cui si suona con una melodia semplicissima resa perfetta dai secoli.

Ashti Abdo, cantante, musicista polistrumentista e compositore curdo, è nato ad Aleppo e cresciuto ad Efrin. La musica diventa la sua passione travolgente molto presto: trascorre l’infanzia tra le colline del suo villaggio, ascoltando le storie e le canzoni degli anziani, circondato dai suoni della natura.

Adaré

Un brano di Serhat Akbal, dal nostro CDE *z Kurdistan Im / Musica dal Kurdistan in Italia* (Nota): “Adaré”: sui giovani kurdi che andavano sulle montagne per sfuggire alla repressione e per combattere per la libertà:

Sono andato alla montagna di Gaba dove all’arrivo della primavera sbocciano i fiori. Basta con la crudeltà degli sventurati, vogliamo che le feste della primavera possano continuare; marzo, bel mese, con te i fiori fioriscono. Combattetevi contro i tiranni, non arrendetevi di fronte ai despoti, no accettate la crudeltà, la schiavitù. Coloro che lottano per la libertà sono seduti sulle pietre e rammentano la propria gioventù. Nel nuovo giorno ci alzeremo tutti insieme, i martiri della patria. Quante prigionie per la resistenza, quanti martiri hanno dormito qua, hanno fatto propria la storia della guerra, e ora sulle montagne c’è la luce.”

“E SE L’ITALIA DORME PRESTO SE SVEJERÀ”

Il Circolo Gianni Bosio e l’Associazione socio-culturale Villa Carpegna presentano lo spettacolo “E se l’Italia dorme presto se svejerà”. Sabato 20 novembre, ore 21.00, Viale di Valle Aurelia 129. Canti, musiche e letture sul Risorgimento, a cura del gruppo *L’Albero della Libertà* (Mauro Geraci, Gabriele e Sara Modigliani, Gavina Saba, Stefano Pogelli, Laura Znacchi).



**E SE L'ITALIA DORME
PRESTO SE SVEJERÀ**
Canzoni e letture sul Risorgimento

con il gruppo
L'ALBERO DELLA LIBERTÀ

Gabriele Modigliani chitarra
Sara Modigliani voce
Stefano Pogelli armonica, bandola, concertina,
mandolino, ocarina

Gavina Saba chitarra, ukulele, voce
Laura Znacchi voce
Mauro Geraci cantastorie, voce, chitarra e letture

Sabato 20 novembre 2021, ore 21.00
ASSOCIAZIONE VILLA CARPEGNA
VIALE DI VALLE AURELIA, 129 • ROMA
Prenotazione obbligatoria • Ingresso 20.30 per CONTROLLO GREEN PASS.
Tel. 06 39727271 • associazionevillacarpegna@gmail.com

ASSOCIAZIONE SOCIO CULTURALE
VILLA CARPEGNA

CIRCOLO
GIANNI BOSIO

UN VADEMECUM PER LE FONTI ORALI

Il 27 ottobre 2021, presso l’Istituto Centrale per gli Archivi (ICAR) è stato presentato il Vademecum per il trattamento delle fonti orali realizzato dall’ICAR e dall’Associazione Italiana Storia Orale.

<https://www.icar.beniculturali.it/attivita-e-progetti/progetti-in-collaborazione/vademecum-per-il-trattamento-delle-fonti-orali>

Il Vademecum contiene una sintesi delle indicazioni utili a coloro che lavorano con le fonti orali in quanto ricercatori, archivisti, bibliotecari o documentalisti. È il frutto di un lavoro collettivo che ha

coinvolto rappresentanti dell'università, del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, e delle associazioni scientifiche di riferimento in Italia. Esso nasce dalla presa d'atto che molti archivi orali prodotti in passato richiedono un urgente intervento di salvaguardia che ne prevenga l'irreversibile deterioramento. Mira a informare e sensibilizzare i ricercatori sull'importanza di conservare e archiviare correttamente le proprie fonti orali, quale presupposto per la possibilità di valorizzarle e metterle a disposizione tanto degli stessi soggetti che hanno partecipato alla ricerca quanto di altri studiosi futuri. Offre ad archivisti, bibliotecari e, più genericamente, conservatori di archivi orali alcune informazioni e riferimenti di base per svolgere al meglio il loro lavoro. Continua e rilancia una tradizione di confronto scientifico intergenerazionale e interdisciplinare e di scambio di buone pratiche tra i principali soggetti e le istituzioni che in Italia si occupano di fonti orali. Si compone di tre documenti e relative appendici:

- Produzione e descrizione delle fonti orali: come impostare una scheda di rilevamento delle fonti orali e come descrivere un archivio orale.
- Conservazione degli archivi orali: come procedere alla salvaguardia delle fonti orali registrate nei decenni passati, in considerazione della loro peculiare fragilità.
- Valorizzazione, uso e riuso delle fonti orali: il quadro normativo da tenere presente prima di iniziare una ricerca con fonti orali e indicazioni su dove depositare gli archivi orali e come renderli accessibili ad altri.

Questo è il link della relazione di apertura di Alessandro Portelli, "Vita e morte della parola":

<https://www.radioradicale.it/scheda/651047/il-vademecum-per-le-fonti-orali-una-bussola-per-operatori-ricercatori-istituzioni?i=4338569>.

ROMA ESAURITA, IL RIALTO E IL CIRCOLO GIANNI BOSIO (Sara Modigliani)

La segreteria del Bosio riceve questa mail:

Ciao a tutti,

Vi contatto per chiedere un'intervista video relativa al vostro Circolo e il Rialto Sant'Ambrogio, ma in primis mi presento.

Io mi chiamo Flavia (sui social mi trovate come "[Plavia](#)") e nella vita lavorativa mi occupo di marketing. Nel tempo libero, invece, per diletto realizzo contenuti video autoprodotti di vario tipo, dalla musica alla tv passando per la romanità in generale.

La scorsa settimana ho lanciato il mio nuovo progetto che si chiama Roma Esaurita che ha l'obiettivo di ripercorrere con la memoria luoghi e abitudini tipicamente romani, che si sono ormai esauriti lasciando la città sull'orlo dell'esaurimento - da qui il gioco di parole.

Il primo capitolo è sul Circolo degli Artisti, e se vuole le lascio [qui il link](#) per sua visione. Sto già lavorando al secondo episodio che sarà sul Rialto Sant'Ambrogio, e vi scrivo appunto per chiedere la disponibilità a realizzare un'intervista video in queste settimane a Roma, magari proprio lì davanti, che poi farà parte del montaggio. Mi piacerebbe approfondire le attività del Circolo durante l'epoca del Rialto, ma anche raccogliere aneddoti e punti di vista. L'intervista non durerebbe più di mezz'ora.

Attendo vostre e resto a disposizione se vorrete approfondire.

Molte grazie,

Flavia Scuro

Dopo un primo tentativo andato a vuoto per eccesso di rumori circostanti (stanno facendo grandi lavori al palazzo confinante NON AL NOSTRO!) l'intervista è andata a buon fine, speriamo, stamattina domenica 14. Abbiamo trovato persone molto cordiali, appassionate e sensibili: tre giovanissimi operatori e la regista, Flavia, una ragazza speciale. Siamo intervenute Fiorella e io e abbiamo parlato del Bosio, della sua storia, delle sue attività e del suo sgombero. Ho parlato tanto della Sbanda.



Tutti cianno qualche cosa
Radio3 Suite, febbraio 2008



Il tutto sarà ridotto e tagliato abbondantemente, ma spero vivamente che il video finale sia soddisfacente e soprattutto rappresentativo di tutti noi. Manderemo anche foto e video a corredo dell'intervista. Tra me e Fiorella penso che abbiamo abbastanza materiale. Abbiamo anche tentato di entrare nel cortile per fare qualche foto, attraverso il collegio dei preti, ma la cuoca non ha trovato nessuno con cui potevamo parlare, ma abbiamo una bella foto della vetrata del corridoio. Appena sarà montato e disponibile, e Flavia ci darà l'autorizzazione, metteremo a disposizione il link.

ALLA DERIVA SULLA ZATTERA DI STALKER
(Fiorella Leone)

Molti di quelli che frequentano la Città dell'Altra Economia a Testaccio, poco conoscono la storia delle realtà che hanno "abitato" il Campo Boario dell'ex Mattatoio prima che questo luogo accogliesse alcuni locali, un bar, un mercatino di prodotti biologici e un paio di sale di incerta gestione. E, invece, il Villaggio Globale, il Centro Ararat che ospita la comunità dei Kurdi, ad esempio, hanno una storia legata

alla presenza di Stalker, un collettivo di ricerca, arti e architettura attivo a Roma dagli anni '90, che ha raccolto memorie urbane, realizzato progetti di riqualificazione sociale ed operato con comunità emarginate dal contesto cittadino, avvalendosi, nel tempo, del sostegno e della collaborazione di personalità come Don Luigi Di Liegro e Dino Frisullo.

Gli attivisti di Stalker adottano una sperimentata pratica di esplorazione, definita di nomadismo urbano, che si basa sul coinvolgimento sociale, a metà tra l'osservazione partecipata di realtà non necessariamente strutturate, ma informali e subalterne, e l'intervento politico di radicale rivisitazione di queste realtà, fino alla performance artistica di restituzione al pubblico dell'esperienza, in strada, rivolta ai non addetti ai lavori. Si tratta di un modo di procedere originale, duttile, in parte trasgressivo rispetto ai canoni imposti da qualunque indagine socio antropologica che, a mio parere, ha alcuni punti in comune con il tipo e il metodo di ricerca del Circolo Gianni Bosio, in particolare per quanto riguarda il carattere di intervento critico e la forte valenza politica e sociale.

Ho incontrato Giulia Fiocca, attivista di Stalker, nel corso del Convegno del 1° ottobre, organizzato dallo storico Michele Colucci e da Stefano Gallo, sui "150 anni di immigrazioni a Roma Capitale". La relazione di Giulia aveva come oggetto l'intervento di Stalker nella vicenda dell'ex pastificio Pantanella, un edificio industriale dove trovarono rifugio per molti mesi, in condizioni di estremo disagio, più di 3000 immigrati. Questa struttura fatiscente e malsana, considerata un covo di terroristi o un letamaio etnico, era stata utilizzata, a partire dai Mondiali di calcio del '90, come spazio/ghetto dove "sistemare" le persone che arrivavano a Roma in quel periodo dal Sud-est asiatico e che stazionavano tra Termini e il centro storico. Una storia emblematica che segnò una svolta nella consapevolezza e nella sensibilizzazione da parte della società civile intorno al tema della immigrazione; purtroppo rappresentò anche una sconfitta nel rapporto con le Istituzioni, in quanto gli occupanti furono in seguito sgombrati e deportati in comuni lontani dalla città, azzerando la rete delle relazioni umane che si erano instaurate, attraverso l'azione di Stalker, tra le comunità di diversa origine, i gruppi di studenti del

Movimento della Pantera e i cittadini che si erano spesi nel costruire un rapporto di conoscenza e di solidarietà con gli occupanti. Le incursioni urbane di Stalker risalgono ai primi anni '90 ma non si sono mai arrestate: la collaborazione con la Fondazione Adriano Olivetti, per dirne una, ha prodotto, tra il 2004 e il 2005, un lavoro importante su Corviale, di attivazione della memoria locale, di rigenerazione sociale, di creazione di spazi dedicati a laboratori artistici e perfino di progetti architettonici.

Il progetto triennale, già in corso dallo scorso anno, sul quale è stato coinvolto anche il Circolo Gianni Bosio, è *La zattera: alla deriva tra storie e immaginari della città invisibile*. L'obiettivo finale consiste nella costruzione di un artefatto di legno sul quale vengono "caricati" metaforicamente, ma non solo, i risultati delle indagini, quasi a renderlo un archivio/teatro delle memorie urbane, ormai naufragate e a rischio di dispersione. I risultati del lavoro svolto al Borghetto Prenestino, sui Guitti dell'Agro romano, su Piazza Vittorio sono stati oggetto di pubblicazione e la documentazione completa delle azioni svolte da Stalker è conservata in un archivio cartaceo presso il centro studi NoWorking, in via dei Lucani, 37. Il programma delle attività in corso è stato avviato, in questa sede, a partire da un incontro informale in cui Lorenzo Romito, architetto, docente presso la NABA (Nuova Accademia di Belle Arti), fondatore, tra gli altri, di Stalker ha proposto un percorso a piedi attraverso il quartiere Ostiense: nell'incontro dell'8 novembre al quale ho partecipato, la scelta è stata orientata sulla presenza di tante persone provenienti dall'Afghanistan che trovano rifugio nei pressi della Stazione Ostiense o presso la Comunità di Base di San Paolo. Da lì si partirà per avviare la realizzazione di "azioni/circostanze" sul territorio che avranno lo scopo di coinvolgere in modo creativo sia i soggetti partecipanti che il pubblico. Il tutto verrà documentato con interviste, video e con il racconto scritto della esperienza dei partecipanti, pubblicato sul foglio cartaceo *La zattera*. Sono previsti, tra il 22 e il 24 novembre, incontri di approfondimento, con studiosi nel campo della raccolta di memorie (Gianluca Gatta, Alessandro Portelli, Alessandro Triulzi, Alfonso Perrotta) che dialogheranno intorno alla costruzione di un archivio e alla sua accessibilità, ma anche con operatori nei centri di

accoglienza, ad esempio Civico Zero o il Centro Ararat e con alcuni docenti della NABA che hanno accolto Nazir Raghozar (sul quale si veda qui il contributo di Luciana Manca).

Questa fase si concluderà alla fine di dicembre con la chiusura del secondo anno del progetto, e vi parteciperò a nome del Circolo Gianni Bosio, salendo sulla Zattera e raccontando questa inquietante “navigazione”. Stiamo vivendo tempi di confusione, precarietà e smarrimento; forse andare alla deriva può qualche sorprendente approdo ... oppure, come nel finale dell’omonimo, mitico film di Andreij Tarkowskij, non sapremo mai vedere l’arrivo e l’orizzonte rimarrà tale, lontano e per definizione, irraggiungibile.

IL SUICIDIO SOCIALE DI ADELINA SEJDINI

(Luciana Manca)

La storia di Adelina Sejdini avrebbe dovuto essere sulle prime pagine di ogni giornale, radio, televisione e pagina web; ma troppe persone hanno il peso della sua morte sulla coscienza, così si preferisce scoperchiare il meno possibile l’iniquità legislativa e burocratica dell’Italia contemporanea. Non era mai mancato il coraggio ad Adelina: era una donna combattiva, ma la sua determinazione non è bastata davanti alla slealtà istituzionale. Il suo è stato un gesto di denuncia e disperazione, un suicidio sociale, un omicidio di stato.

Ricapitolando: Adelina arriva nel ‘91 dall’Albania, subisce numerose violenze, è costretta a prostituirsi ma riesce a liberarsi dal racket della prostituzione mandando in galera parecchia gente. Da vittima di tratta a collaboratrice di giustizia: l’audacia è tanta, ma la sua vita non migliora molto. Riceve tutela fisica attraverso le guardie del corpo, ma le “misure di sostegno economico” e le “misure di reinserimento sociale e lavorativo” previste per i collaboranti (D.L. n. 8/1991), sono minime e non bastano per lei che è malata di cancro. Riceve una piccolissima pensione, ma aspira al reddito di cittadinanza.

La cittadinanza italiana, che per una persona con invalidità significa reddito e casa popolare, viene conferita a discrezione dei funzionari e vi aveva assolutamente diritto per gli “eminenti servizi” resi al Paese (Legge n. 91, 5/2/1992, art. 9 c. 2). Tuttavia, col Decreto Sicurezza le era stato negato il

permesso di soggiorno, e aveva ricevuto solo un'autorizzazione speciale a stare in Italia fino a ottobre. Terrorizzata all'idea di tornare in Albania, per farsi ascoltare si dà fuoco di fronte al Viminale. In risposta le hanno inviato il foglio di via, mentre era in ospedale. Dopo tanto coraggio, consegnare un foglio di via è di una infamia vergognosa. Da qui il suicidio.

Adelina Sejdini ha subito violenza su tre fronti: come donna vittima di tratta, come migrante che meritava una cittadinanza che non ha ricevuto e come persona con invalidità non tutelata dallo Stato. È stata una martire totale che non si è sentita accolta nemmeno all'interno di Non Una di Meno, per le sue idee abolizioniste riguardo alla prostituzione. Rifiutava l'idea dei contratti di lavoro per le sex workers; riteneva, in base alla sua esperienza, che la prostituzione non sia un lavoro e che vadano puniti i clienti. Ma l'idea prevalente nel movimento Non Una di Meno era un'altra, e all'assemblea del 23 aprile 2017 la sua testimonianza era stata accolta con ostilità ed era stata, non casualmente, omessa nel verbale. Qui era riportata solo la posizione espressa dal movimento di sex workers "Ombre Rosse" ("ci opponiamo a politiche che criminalizzano il nostro lavoro e i nostri clienti": <https://nonunadimeno.wordpress.com/2017/04/>), non condivisibile da chi, come Adelina, aveva fatto incarcerare decine di magnaccia e sfruttatori. Lei sosteneva i programmi di uscita dalla prostituzione, con sostegno finanziario, lavorativo e abitativo alle vittime di tratta, anziché l'idea di autodeterminazione e contrattualizzazione delle donne e trans che scelgono la prostituzione come lavoro.

Non era forse importante accogliere Adelina e sostenerla, a prescindere dalle sue idee? Non potremmo tarare gli obiettivi politici sulle persone con maggiore fragilità, lottare per tutele differenti in modo che chi vuole uscire dalla prostituzione sia aiutata e chi lo sceglie come lavoro sia tutelata? La storia di Adelina Sejdini ci fa riflettere su quanto i movimenti dal basso siano a volte poco inclusivi e sull'importanza di riconoscere i propri errori, rimodulando i modelli comunicativi e di azione politica.

Adelina Sejdini ha girato un video pochi minuti prima di lanciarsi dal Ponte Garibaldi di Roma. Annunciava il suo gesto e salutava tutti, stretta dentro una bandiera italiana, dicendo alla fine del video: "Fate la mia voce, diventate la mia voce". Ci servirebbero il suo coraggio e la sua forza d'animo per provarci.